

Note e discussioni/ Notes and discussions

ALESSIO PANICHI

TRA SOCIALISMO E GUERRA: BENEDETTO CROCE E LA NASCITA DI UNA VOCAZIONE CIVILE

1. *Introduzione*

«Virgilio napoletano, onore, lume, duca, signore e maestro dei miei contemporanei». Così Carlo Levi, nell'*Orologio*, descrive Benedetto Croce, apparsogli in sogno nelle vesti di presidente di un tribunale «rumoroso e vario», deputato a decidere «a chi spettasse, secondo diritto, la proprietà del [suo] orologio, che era passato attraverso tante mani, e che non si sapeva dove fosse» (Levi 2015: 20-21). Espresso nell'immediato secondo dopoguerra, tra il 1947 e il 1949, periodo di composizione dell'*Orologio* (pubblicato da Einaudi nel 1950), il giudizio di Levi – in cui si potrebbe ravvisare, a torto o a ragione, un pizzico di ironia benevola – non è certo un caso peregrino o isolato nella cultura italiana del tempo. Al contrario, esso offre una rappresentazione emblematica e plastica di un sentire diffuso o, se si vuole, di una *communis opinio* condivisa da molti, soprattutto da coloro che, al pari di Levi, avevano collaborato con «La Rivoluzione Liberale» di Piero Gobetti e partecipato alla lotta antifascista prima nelle file di Giustizia e Libertà e poi in quelle del Partito d'Azione. Non è dunque un caso che alle parole di Levi facciano eco quelle di un altro scrittore partigiano e azionista, Luigi Meneghello, che in *Fiori italiani* parla di Croce come «dell'italiano più colto del nostro secolo», la cui influenza era sobria in sé ma «non nei suoi effetti immediati: questi avevano anzi il decorso di una malattia acuta, alla fine della quale uno si accorgeva di aver subito una conversione» (Meneghello 1994: 133). Certo, Levi e Meneghello

esprimono, *mutatis mutandis*, solo una parte dell'ampio e articolato spettro di voci levatesi sulla figura e sull'opera di Croce nell'Italia repubblicana; sarebbe infatti facile (e in questa sede inopportuno, oltre che ozioso) affiancare al loro parere, in base a criteri di affinità e contrasto, quello dei numerosi apologeti e detrattori del filosofo di Pescasseroli, pronti gli uni a rivendicare la bontà e vitalità di tale conversione, gli altri a opporle un rifiuto che talvolta, se non spesso, nasconde in realtà un atto di apostasia. Ciò non toglie però che i due scrittori, seppure in modi e con intenti diversi, abbiano il merito di porre l'accento e richiamare l'attenzione sul magistero di Croce, da lui esercitato nella prima metà del Novecento con maggiore o minore forza diffusiva e capacità di penetrazione, a seconda degli ambiti di intervento e della direzione presa di volta in volta dal movimento della realtà. Ora, non c'è dubbio che il settantesimo anniversario della sua morte, avvenuta come noto a Napoli il 20 novembre 1952, abbia offerto l'opportunità non solo di ricordare e celebrare pubblicamente il pensiero e il lascito crociani, sebbene con toni a volte scomposti e al netto delle solite, sempre spiacevoli ed evitabili esagerazioni giornalistiche; ma anche – e forse soprattutto – di tornare a riflettere sulle ragioni del ruolo di guida svolto a lungo da Croce nel cerchio della vita nazionale, nonché sui motivi che spinsero almeno due generazioni di italiani a vedere in lui un punto di riferimento e un interlocutore obbligato, un maestro di lavoro intellettuale e vita morale da cui trarre ispirazione e contro cui polemizzare¹. Si pensi al riguardo, tanto per fare un celebre esempio, alla definizione di Croce come «una specie di papa laico» data da Antonio Gramsci nella lettera alla cognata Tatiana Schucht del 7 settembre 1931 (Gramsci 2015: 457). Una definizione efficace nella sua icasticità, ben rappresentativa dell'acuminata prosa gramsciana e – ciò che più conta qui – tale da diagnosticare l'autorità e l'autorevolezza riconosciute a Croce, anche da parte di coloro che, a differenza di Meneghelli, non avevano contratto la «malattia acuta» del crocianesimo

¹ Ciò non significa, sia ben chiaro, indulgere o credere alla «vecchia pappolata sulla dittatura di Croce nella cultura italiana», come la definisce giustamente Michele Ciliberto (Ciliberto 2023: 8).

o ne erano guariti una volta per tutte, sviluppando contro di essa una buona dose di anticorpi.

2. Indicazioni preliminari e scelte metodologiche

Ebbene, al fine di comprendere il retroterra di questa metaforica (e laica) salita al soglio pontificio è opportuno, anzi necessario soffermarsi su quel legame organico tra vita e pensiero, teoria e azione che è la cifra di ogni autentica esperienza culturale e – non a caso – caratterizza tanta parte della migliore tradizione intellettuale italiana². In altre parole, bisogna prendere in esame la biografia di Croce e seguire, con pazienza e perduranza, la lunga traiettoria di una esistenza così ricca di rapporti, impegni, progetti e risultati da avere a lungo dissuaso gli studiosi dal compiere un'analisi del genere, dopo la meritoria fatica di Fausto Nicolini risalente a più di sessant'anni fa³. Un contributo importante in tal senso è ora offerto dal volume di Emanuele Cutinelli-Rendina, *Benedetto Croce. Una vita per la nuova Italia* (BC)⁴, uscito per i tipi della torinese Aragno nel 2022 e costituente la prima parte di un lavoro biografico, al quale l'autore, come specifica nella *Prefazione*, intende «dare compimento con un secondo volume fra due o tre anni» (BC 2022: xv). Sempre nella *Prefazione* lo studioso, autorevole conoscitore della cultura italiana quattrocentesca e otto-novecentesca, dà ai lettori alcune indicazioni preliminari, utili a capire e apprezzare i criteri ispiratori del lavoro, il cui primo tomo consta in tutto di 742 pagine (più le trenta introduttive in numerazione romana) e reca il titolo eloquente di *Genesi di una vocazione civile (1866-1918)*.

² Sul rapporto tra vita e pensiero vale la pena riportare il seguente giudizio di Croce, particolarmente istruttivo per coloro (e non sono pochi) che cercano o s'illudono di trovare nella filosofia le risposte definitive ai problemi e agli interrogativi dell'uomo: «E perché la Filosofia, non meno dell'Arte, è condizionata dalla Vita, nessun particolare sistema filosofico può mai chiudere in sé tutto il filosofabile; nessun sistema filosofico è definitivo, perché la Vita, essa, non è mai definitiva. Un sistema filosofico risolve un gruppo di problemi storicamente dati, e prepara le condizioni per la posizione di altri problemi, cioè di nuovi sistemi. Così è sempre stato, e così sarà sempre» (Croce 2022: 44).

³ Cfr. Nicolini (1962).

⁴ Cfr. Cutinelli-Rendina (2022).

Innanzitutto, Cutinelli-Rendina fa chiarezza sulla propria idea o concezione di biografia, intesa come «il racconto cronologicamente ordinato di tutta la parabola esistenziale di un individuo, per quanto ovviamente le fonti lo consentano». Una idea dunque ampia della narrazione biografica, che, se da un lato deve essere il più possibile inclusiva e latitudinale, dall'altro non deve perdere di vista o dimenticare le ragioni per cui è stata intrapresa. E fra queste ragioni vi è la convinzione, espressa *apertis verbis* dall'autore, che «quella della vita di un individuo è pur sempre una misura legittima con la quale guardare la realtà storica» (BC: xv-xviii)⁵. Il che vuol dire riconoscere e rivendicare la piena e legittima appartenenza del genere biografico all'ambito della *historia rerum gestarum*, contrariamente a un indirizzo metodologico di lungo periodo che, privilegiando la narrazione evenemenziale dei grandi eventi politici e militari, ha finito col relegare la biografia nella sfera angusta dell'aneddotica o in quella, ancor più angusta e per giunta screditata, della letteratura di consumo. Vuol dire inoltre, per lo meno a parere di chi scrive, esprimere una concezione della storia schiettamente liberale, in cui l'individuo, lungi dall'essere la comparsa o lo spettatore passivo di un dramma allestito altrove, magari da una delle molte metamorfosi della provvidenza divina o della hegeliana *List der Vernunft*, è in realtà e in ultima analisi il punto di incontro, snodo e coagulazione dei processi storici. È questo perché, per citare di nuovo Carlo Levi, l'«individuo non è una entità chiusa, ma un rapporto, il luogo di tutti i rapporti» (Levi 1949: 228).

A questa prima indicazione preliminare, veicolante una idea di biografia «in senso stretto» (BC: xv), se ne affianca poi un'altra che verte sulla già menzionata ricchezza della vita di Croce, testimoniata e fissata su carta da una quantità straordinaria di materiale documentario, che mette a dura prova o addirittura sgomenta il biografo, rendendone alquanto difficile il compito. Cutinelli-Rendina è chiaro al riguardo: pur avendo avuto più volte la tentazione di distruggere «le proprie corrispondenze e altri documenti personali, essendo convinto – e

⁵ Difficile dunque dissentire da Marco Filoni quando, nella sua recensione al volume apparsa su «Tuttolibri», scrive che «la prefazione del libro è un trattato a parte sul genere biografico» (Filoni 2022: 4).

avendo a suo modo ottime ragioni per esserlo – che quel che contava di lui e con cui bisognasse entrare in contatto era l'opera pubblica, a stampa» (BC: XVIII-XIX), Croce, per nostra fortuna, si è imposto e ha avuto la meglio su questa sorta di *cupio dissolvi*, al punto da intraprendere un corso di azione esattamente contrario. Infatti, Croce «con singolare sistematicità ha lasciato dietro di sé, e ha disposto affinché si tramandasse nel tempo», una mole eccezionale di materiali, tale dunque da «scoraggiare qualsiasi proposito di affrontare un progetto biografico organico e sintetico» (BC: XXI). A complicare ulteriormente il quadro interviene la realtà stessa del *corpus* crociano, sia per le sue impressionanti dimensioni quantitative, frutto di una capacità di lavoro e velocità di scrittura che sbalordirono i suoi contemporanei – e risultano tuttora sbalorditive; sia per le dinamiche del processo compositivo che ne sta alla base. Anche in questo caso, le parole di Cutinelli-Rendina non danno adito a dubbi:

l'opera di Benedetto Croce è, se non una giungla, certo una foresta eccezionalmente vasta e lussureggiante, nella quale non sempre è facile orientarsi, tanto è complesso e intricato il movimento delle riscritture e delle sistemazioni, delle inclusioni e delle esclusioni degli scritti in diverse raccolte, quest'ultime a loro volta composte e ricomposte (BC: xxvii).

Se così stanno le cose, se le scritture private e pubbliche di Croce compongono un dedalo di carta e inchiostro nel quale è facile smarrirsi, non possiamo non chiederci quali scelte abbia compiuto Cutinelli-Rendina al fine di non perdere l'orientamento e raggiungere così l'uscita, ossia, fuor di metafora, stendere e portare a compimento questo primo volume. Due sono le risposte possibili e complementari a tale domanda. La prima, data dall'autore nella *Prefazione*, sottolinea la necessità di rintracciare e afferrare «un filo conduttore che permetta una selezione plausibile dei documenti, con conseguente gerarchizzazione del resto» (BC: XXI). Filo che, in questo caso specifico, è rinvenibile chiaramente nel titolo e sottotitolo del volume, cioè nell'obiettivo di ripercorrere la nascita di una vocazione civile che - declinata nella forma della diade (tutta novecentesca) lavoro culturale-impegno politico - ha

come orizzonte ultimo le sorti presenti e future della nuova Italia unita e post-risorgimentale, del cui rinnovamento Croce ambisce a farsi protagonista. A partire dallo scorcio finale del diciannovesimo secolo, complici le esperienze maturate a contatto con Silvio Spaventa e i dibattiti che si svolgevano presso la sua abitazione romana, grazie alle quali conobbe «la possibilità della politica come missione e come passione», Croce avvertì infatti il bisogno di «fare del proprio lavoro intellettuale uno strumento in grado di incidere nel contesto civile, al di là degli stessi risultati scientifici che le sue ricerche e la sua riflessione conseguivano» (BC: 40, 110-111)⁶.

La seconda risposta emerge dalla lettura attenta del libro, nelle cui pagine Cutinelli-Rendina si affida costantemente all'epistolario, anzi agli epistolari di Croce, allo scopo di lumeggiare l'intrico di motivi che fa da sfondo a singole iniziative o riflessioni e, più in generale, alla genesi e agli sviluppi della Filosofia dello Spirito. Lo studioso è infatti dell'avviso che i carteggi crociani, alcuni dei quali usciti per le sue cure⁷, siano «spesso più espliciti e diretti, e talvolta decisamente chiarificatori nei confronti di posizioni che gli scritti editi lasciano in qualche modo implicite. Il che è ancor più vero nelle lettere a sconosciuti o a ragazzi, allorché con maggior forza e immediatezza egli mette a fuoco il proprio atteggiamento» (BC: 657). Tenendo fede a questa idea, Cutinelli-Rendina non solo introduce un altro principio di ordine nella trattazione, che dunque si dipana avendo come criterio guida e punto di appoggio le lettere di Croce, ma impartisce una preziosa lezione di metodo storiografico, valevole per quei pensatori la cui corrispondenza è sopravvissuta (in tutto o in parte) alle ingiurie del tempo e alla incuria dell'uomo. Basta pensare, per averne conferma, all'importanza che il carteggio riveste nel piano dell'Edizione Nazionale degli Scritti di Gramsci⁸ o in quella delle opere di un

⁶ Cutinelli-Rendina precisa che questo bisogno diede i suoi primi frutti nel contesto napoletano, manifestandosi innanzitutto «con la volontà», da parte di Croce, «di essere presente nelle istituzioni culturali della sua città e di sostenere certe iniziative civili: di essere presente agendo dall'esterno con l'intervento polemico, ma anche dall'interno con l'opera politica» (BC: 216).

⁷ Cfr. Croce-Vossler (1991); Croce-Günther (1993); Croce-Borchardt (1997); Croce-Spingarn (2001); Croce-Russo (2006); Croce-Bergel (2009).

⁸ Si veda in proposito Daniele (2011), Lattanzi (2016) e Daniele (2019).

autore caro tanto a Croce quanto a Cutinelli-Rendina, ossia Niccolò Machiavelli⁹. Una importanza, questa, dovuta anche al fatto che le lettere portano in superficie e rendono quindi visibile ciò che spesso è occultato dalla scrittura, dalla prosa ordinata e serena o apparentemente tale; mi riferisco al viluppo di emozioni, passioni e tensioni psicologiche che si cela e non può non celarsi dietro ogni azione o pensiero, visto che l'uomo puramente razionale, come ci ricorda Mircea Eliade, è una pura e semplice astrazione, priva di qualsiasi riscontro nella realtà effettuale. E questo vale pure per Croce, al quale un vecchio pregiudizio attribuisce una serenità olimpica che traccima o trascolora nel compiaciuto e inerte appagamento di sé, ma la cui indefessa laboriosità nasconde ben altro, cioè la lotta contro «uno stato d'animo insidiato da sentimenti paralizzanti e fin distruttivi» (BC: 680), radicati nei lutti e traumi della giovinezza, in ferite sempre aperte e gementi¹⁰.

3. Croce e il socialismo teorico

Alla luce di queste indicazioni preliminari e scelte metodologiche, il volume, come detto e come si evince chiaramente dal sottotitolo, si estende per oltre settecento pagine e copre un arco temporale di cinquantadue anni, che va dalla nascita di Croce (25 febbraio 1866) alla fine della Prima guerra mondiale (1918). Facendo largo ricorso ai testi crociani – compresi manoscritti e documenti inediti – e riducendo al minimo il rinvio agli studi critici – compiuto soltanto là «dove ciò appare rilevante per la ricostruzione biografica» (BC: xxvii)¹¹, Cutinelli-Rendina accompagna il lettore lungo un percorso diviso in otto capitoli, nei quali i molteplici aspetti della vita del biografato si intrecciano e compongono un quadro coerente e unitario, tracciato con mano sicura dall'esperto biografo. Non è possibile in questa sede ripercorrere tutte le tappe del percorso, né

⁹ D'obbligo ora il riferimento a Machiavelli (2022).

¹⁰ Questo aspetto della vita e della personalità di Croce, sul quale Cutinelli-Rendina insiste più volte, è stato colto e valorizzato anche da alcuni recensori del volume. Si veda Desiderio (2022: 37); Bucchi (2023: 21); Ciliberto (2023: 8); Raffaelli (2023: 1); Resta (2023: 90-91).

¹¹ Su questa scelta cfr. Raffaelli (2023: 1) e Resta (2023: 89).

tantomeno confrontarlo con quello delineato contestualmente da altri¹², benché un confronto del genere permetterebbe sia di mettere meglio a fuoco le caratteristiche del volume in questione, sia di fare il punto circa lo stato e gli orientamenti della ricerca su Croce. Mi limiterò dunque a esaminare le considerazioni di Cutinelli-Rendina relative a due “momenti” cruciali della traiettoria esistenziale di Croce, ossia all’interesse vivo e attivo per il socialismo teorico e alle difficili, sofferte riflessioni sulla partecipazione dell’Italia alla Grande Guerra. Cruciali, appunto, vuoi perché contribuiscono a segnare l’inizio e il pieno consolidamento della vocazione civile del filosofo, di un’attenzione partecipe alla vita politica che, come ben noto, era estranea all’ambiente familiare di provenienza; vuoi perché consentono a Croce di affermarsi come uno dei protagonisti dei dibattiti politico-culturali del tempo, svoltisi, spesso al calor bianco, entro e oltre i confini nazionali; vuoi infine perché rivelano o comunque chiariscono alcuni tratti precipui e costitutivi della personalità di Croce. Ragioni cronologiche impongono di prendere le mosse da quello che Cutinelli-Rendina chiama «l’appassionamento socialista» (BC: 91), la cui importanza – sia detto per inciso – risiede non solo nei tre motivi appena addotti, ma anche nel ruolo che il confronto e lo scontro con Croce, in particolare col Croce studioso e critico del socialismo, ha avuto nella riflessione interna alla sinistra italiana, tanto quella marxistica quanto quella liberale. Certe pagine di Gramsci, Palmiro Togliatti e Norberto Bobbio stanno lì a dimostrarlo, a riprova inoltre del fatto che ogni serio tentativo di comprendere e spiegare la cultura del secondo Novecento italiano non può prescindere dalla multiforme eredità di Croce.

Entrando *in medias res*, bisogna anzitutto riconoscere a Cutinelli-Rendina il merito di calare la genesi dell’«appassionamento socialista» di Croce nel vivo delle sue relazioni personali e degli scambi epistolari che ne derivano. Detto altrimenti, lo studioso sottolinea come l’attenzione e l’interesse crociani per il socialismo non abbiano una origine soltanto libresca, riducibile alle molte e pur decisive letture

¹² Mi riferisco a D’Angelo (2023).

fatte, poiché scaturiscono anche dalla frequentazione di personalità attente alla cosiddetta “questione sociale”; quali, ad esempio, Giustino Fortunato e «alcuni giovani della sua cerchia, talvolta già versati non solo nella riflessione ma anche nel diretto impegno politico, come Francesco Saverio Nitti», nonché i duchi di Caianello, «il matematico Pasquale e la scrittrice svedese Anne Charlotte Leffler, entrambi di sensibilità progressista, con aperte simpatie socialiste» (BC: 125-126). Fondamentale, sotto questo punto di vista, si configura il rapporto complesso e tutt’altro che lineare con Antonio Labriola, il cui celebre saggio, *In memoria del Manifesto dei comunisti*, inviato a Croce nel maggio del 1895, è comunemente considerato la scintilla che accese in quest’ultimo il desiderio di dedicarsi agli studi sul socialismo, facendo sì che «una più o meno generica sensibilità sociale» maturasse «in una consapevole riflessione teorica» (BC: 127).

Alimentata dal dialogo e dalla polemica con figure di spicco del socialismo tardo-ottocentesco, come Georges Sorel e Paul Lafargue, questa riflessione fece del giovane Croce una delle voci più ascoltate e autorevoli nel dibattito europeo sul marxismo, sollevando dunque il problema – storico e storiografico – della sua adesione al materialismo storico e al pensiero marxiano. Un’adesione, ricorda Cutinelli-Rendina, «non veramente attestata da alcuno scritto crociano, e che nondimeno in diversi momenti e con varie intenzioni gli fu attribuita, e che invece egli respinse con nettezza tante volte in corrispondenze private, e poi pubblicamente nel luglio del 1899, allorché scrisse la prefazione al volume che riuniva i suoi studi sull’argomento» (BC: 133). Aveva perciò torto Filippo Turati a parlare di Croce nei termini di un «compagno di fede»? Aveva quindi preso un abbaglio Labriola nel vedere in Croce «il suo collega e successore nella custodia e nella difesa della genuina tradizione marxistica» (Croce 1946: 291), come si legge in una celebre e più volte citata pagina di *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia?* La risposta di Cutinelli-Rendina a questi interrogativi si basa, almeno in parte e salvo errore, sulla distinzione tra la sfera intima ed emotiva e quella pubblica e razionale o speculativa: «Insomma, per un breve periodo ci fu, per sua stessa ammissione, un Croce marxista nei

sentimenti e nelle convinzioni», stando a quanto si legge appunto nel *Contributo alla critica di me stesso*, ma «non ci fu mai un Croce marxista negli scritti e nel pensiero» (BC: 138). Certo, si potrebbe osservare che questa distinzione, per usare un lessico gramsciano, è «puramente metodica, non organica» (Gramsci 1975: 460), poiché λόγος e πάθος, lungi dal costituire le polarità fisse di una dicotomia statica, sono strettamente correlati, soprattutto nell'ambito della teoria e prassi politiche. Inoltre, si potrebbe per ciò stesso giungere ad affermare che tale distinzione, utile e valevole sul piano metodologico, è priva di qualsivoglia corrispondenza col mondo grande, terribile e complicato della politica. Come ricorda infatti Michael Walzer, «the dichotomies that set passionate intensity against some sort of interested or principled rationality, heat against light, are so pervasive in political thinking that perhaps it is enough to say simply that they are useless, that they correspond to nothing at all in the actual experience of political engagement» (Walzer 2004: 117). Comunque sia, resta il fatto che per Cutinelli-Rendina Croce, se da una parte non mancò di esprimere pubblicamente le proprie simpatie per il movimento socialista e di solidarizzare con i suoi esponenti perseguitati (BC: 215), mettendo a loro disposizione risorse economiche e conoscenze influenti, dall'altra parte,

passati gli entusiasmi delle prime settimane e dei primi mesi [...] dovette ben presto convincersi che nell'universo ideale del materialismo storico e del marxismo il suo era il posto di uno studioso che si era rivolto a quelle idee per chiarirsi i problemi della conoscenza storica: uno spettatore appassionato, dunque, non un attore impegnato (BC: 156).

Chiarirsi problemi e condizioni della conoscenza storica: questo, per Cutinelli-Rendina, *l'ubi consistam* della lettura crociana del marxismo, inteso «come una tendenza, come un'analisi più penetrante e plastica della realtà storica», che non si esaurisce nello sforzo e atto conoscitivi, poiché serve o dovrebbe servire «da premessa e da preparazione all'azione politica» (BC: 172). Ciò nonostante, il nesso – fondamentale e inscindibile agli occhi di ogni marxista – tra materialismo storico e prassi rivoluzionaria passa in secondo piano per Croce

(cfr. BC: 157); il quale però deve al confronto diuturno o, se si preferisce, al corpo a corpo con il filosofo di Treviri qualcosa di più e di diverso dalla messa a punto di un canone di interpretazione storica. Di cosa si tratta? Da un lato, lo studio di Marx, come abbiamo già detto, contribuisce a destare in Croce «una maggiore consapevolezza politica» e una «nuova sensibilità» nei confronti della vita civile e sociale (BC: 141 e 164); dall'altro lato, questo studio gli impartisce una lezione di realismo che, confermata prima dalla lettura di Machiavelli e poi dallo studio della dialettica hegeliana (cfr. BC: 352-353), si depositerà sul fondo della sua "mente". Varrebbe la pena interrogarsi su come – e in che misura – il riconoscimento e l'apprezzamento crociani del realismo marxistico abbiano, per così dire, fatto scuola in Italia, influenzando o comunque riecheggiando in certe letture di Marx proposte nel secondo dopoguerra. Si pensi ad esempio alla convinzione, espressa a chiare lettere da Bobbio, che l'importanza di Marx, nella storia del pensiero, sia dovuta al materialismo storico in quanto «teoria realistica per cui la comprensione degli eventi storici parte dai rapporti reali e non dalle idee umane su di essi» (Panichi 2016a: 88)¹³. Tuttavia, ciò che più conta in questa sede è sottolineare come tale lezione abbia orientato lo sguardo di Croce non solo rispetto al farsi concreto e drammatico della storia, ma anche in merito alle vicende e vicissitudini del socialismo italiano, su cui egli anni dopo, in tutt'altro contesto biografico e politico, farà cadere la scure di un giudizio severo. Giudizio che, formulato a cavallo tra il primo e il secondo decennio del Novecento, affonda le proprie radici in due ordini di motivi, entrambi diffusamente analizzati da Cutinelli-Rendina. Innanzitutto, vi è la ben nota persuasione crociana che il socialismo abbia subito un processo di «massonizzazione» (Croce 1955: 149), dovuto al «formulistico "idoleggiamento" degli ideali dell'illuminismo e della Rivoluzione francese», con il conseguente abbandono dello «spirito originario» del marxismo, «tutto dialettico e realistico, e quindi avverso

¹³ Giova precisare che Bobbio stesso ammette l'importanza di Croce, in particolare del saggio su *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900)*, per la sua «conoscenza della storia del marxismo in Italia» (Bobbio 1997: IX).

all'enciclopedismo, all'umanitarismo e al naturalismo settecenteschi» (BC: 493). In altre parole, quelle del biografato, la mentalità massonica, astratta e semplicistica, ha invaso e occupato lo spazio del socialismo, che pure «era così opposto alla massoneria di origini e di tendenze, nato dalla filosofia hegeliana, nutrito di realtà storica, violento, sarcastico, avverso ai sentimentalismi e alle fratellanze» (Croce 1955: 149). Forte di questa persuasione, Croce non può che ritenere esaurita la funzione (a suo parere) positiva svolta dal socialismo italiano sul finire del diciannovesimo secolo, quando ancora ignorava o respingeva le «alcinesche seduzioni» delle dee Giustizia e Umanità (Croce 1951: XIII-XIV):

Se insomma il movimento socialista di fine Ottocento era parso a Croce esprimere, con il suo partito e i suoi uomini, una funzione eminentemente progressiva e liberale, di difesa delle prerogative del parlamento e di baluardo nei confronti dei conati reazionari che percorrevano la politica italiana, ora invece, al passaggio tra la prima e la seconda decade del nuovo secolo, egli coglieva in quel partito e nella vulnerabilità all'influenza massonica di molti dei suoi membri una metamorfosi non positiva, e anzi l'avvenuto esaurimento di quell'azione (BC: 495).

Il secondo ordine di motivi non attiene, come il primo, alla crisi di esaurimento che per Croce attanaglia il socialismo massonizzato, bensì a una diagnosi più generale, concernente le sorti dell'Italia contemporanea, i suoi mali e le sue fragilità, tra cui, particolarmente grave, è la disgregazione del tessuto sociale, «malattia endemica» che mina alle fondamenta «il fragile organismo» nazionale (BC: 496). All'interno di questa diagnosi si colloca l'avversione crociana al socialismo *tout-court*, non solo a quello massonizzato, giudicato colpevole, con l'ideale e la pratica della lotta di classe, di alimentare appunto «la disgregazione, l'atomismo sociale, l'individualismo, la sfiducia e la disperazione nei confronti della cosa pubblica» (BC: 498-499). Da questo punto di vista, Cutinelli-Rendina mette giustamente in rilievo che agli occhi di Croce il socialismo non è certo l'unica corrente di idee a «inoculare nella società italiana il veleno della disgregazione sociale»; al contrario, altre forze, benché diverse e opposte a quella socialista, concorrono

no e collaborano a questa opera di avvelenamento. Forze che, esprimenti istanze di ordine individualistico, irrazionalistico e sensistico, sono raggruppate da Croce sotto l'etichetta di danunzianesimo (BC: 497). Possiamo inoltre aggiungere, sia pure *en passant* e a mo' di osservazione conclusiva, che le ambascie di Croce circa l'atomizzazione sociale del paese spiegano forse altri aspetti del suo pensiero politico, ad esempio l'iniziale diffidenza verso le distinzioni e opposizioni dei partiti, alle quali contrappone e preferisce l'opera comune e concorde degli uomini di buona volontà. Si è visto, in questa diffidenza, il retaggio della teoria organicistica e preliberale, a lungo dominante nella trattatistica politica, che, assegnando allo stato il compito precipuo di perseguire e realizzare il bene comune, finiva col condannare ogni divisione ideologica, politica e sociale¹⁴. Come che sia, significative in proposito sono le battute che aprono il saggio *Il partito come giudizio e come pregiudizio*, risalente al marzo 1912, dunque allo stesso torno di tempo in cui matura o si manifesta la «schiatta ostilità teorica» di Croce verso il socialismo (BC: 498): «Che cosa sono, in fondo, i partiti politici? Sono i generi della casistica politica, corrispondenti ai generi letterari della rettorica. E a chi non è stato mai amico dei generi letterari, si vorrà condonare se estende la sua diffidenza ai generi o partiti politici» (Croce 1955: 191)¹⁵.

4. Croce e la Grande Guerra

La polemica contro il socialismo massonizzato e le preoccupazioni circa la tenuta interna del paese confluiscono, trovandovi conferma, nella posizione di Croce in merito al coinvolgimento dell'Italia nella Grande Guerra. Posizione alla quale Cutinelli-Rendina dedica molte e dense pagine, volte a distinguere e intrecciare i fili che ne compongono la trama, sia prima che dopo il 24 maggio 1915. Lo studioso, infatti, si sofferma e fa luce sulle ragioni di fondo del neutralismo crociano, sui motivi che lo inducono ad aderire, fin dallo scoppio del conflitto e «con sempre maggiore convinzione», alla «linea del

¹⁴ Cfr. al riguardo Bobbio (2005: 181-183) e Panichi (2016b: 141-143).

¹⁵ Per il giudizio di Croce sul partito politico si veda Valitutti (1946), Carini (1975), Croce (2000) e Prospero (2016).

governo, e soprattutto del leader della maggioranza parlamentare Giovanni Giolitti», persuaso della sconsideratezza di tale coinvolgimento (BC: 602). Innanzitutto, Cutinelli-Rendina mostra come la scelta neutralistica di Croce sia dettata non solo da osservazioni e convinzioni di natura storico-politica, ma anche dalla risposta o reazione emotiva al precipitare degli eventi, vissuto, anzi avvertito e sentito come «un irrazionale cataclisma» (BC: 603). Il che costituisce una (ulteriore) prova a favore dell'intreccio fra ragione/razionalità ed emozioni/passioni sottostante a ogni discorso sulla politica e – *a fortiori* – sulla guerra. Da una parte, scrive appunto Cutinelli-Rendina, agiscono in Croce due sentimenti diversi ma concomitanti: il sentimento, comune allo stesso Giolitti, «di vergogna per il carattere inevitabilmente offensivo, e non certo difensivo, che avrebbe assunto un intervento in guerra dell'Italia contro l'Austria» (BC: 606); il sentimento di orrore per la guerra in quanto tale, in quanto cioè «irrazionale esplosione di violenza» e «terribile catastrofe», che contribuirà a isolarlo rispetto a tanta parte del mondo della cultura, diviso tra quanti (i futuristi) vedono nel conflitto una «esperienza estetica» e coloro che (Giovanni Gentile e i suoi discepoli) vi colgono un «supremo gesto etico, premessa per una rigenerazione nazionale» (BC: 621). Dall'altra parte, continua l'autore, il neutralismo crociano non è assimilabile al pacifismo italiano ed europeo, di matrice vuoi cattolica vuoi socialista e ostile per principio a ogni guerra, perché nutrito e imbevuto di quel realismo politico appreso leggendo Machiavelli, Hegel e Marx. Come già accennato, l'autore è dell'avviso che Croce, assumendo una «posizione di neutralità», sia ispirato «da considerazioni di carattere strettamente politico e da una diagnosi storica della società italiana fortemente pessimistica», relativa «alle condizioni materiali e morali» del paese in generale e delle «classi rurali meridionali» in particolare (BC: 602-603 e 620).

Testi e carteggi alla mano, Cutinelli-Rendina mostra poi come questo insieme di osservazioni e giudizi vada rafforzandosi nel corso della guerra, che esercita su Croce una funzione di chiarificazione intellettuale e stimolo alla riflessione, sia perché rende palese, anzi, sempre più palese ai suoi occhi il volto duro e arcigno, per non dire demoniaco, della politica;

sia perché lo spinge ad accentuare «l'accordo machiavelliano di fondo e il realismo» che ispirano il suo pensiero politico, nonché ad approfondirne e svilupparne motivi «fin lì rimasti impliciti o appena svolti», fra cui spicca in particolare la concezione dello stato. Insomma, la guerra consente a Croce di guardare «più a fondo nella realtà della politica» e preparare «una più sistematica riflessione sullo stato» (BC: 642 e 646). Analogamente, la disfatta di Caporetto non fa che convincere Croce della bontà della sua diagnosi sul presente stato di salute dell'Italia, poiché egli vi coglie non solo e non tanto la conseguenza traumatica di miopie strategiche ed errori tattici, ma anche e in primo luogo il portato nefasto di «tutti i vecchi mali nazionali», che ora vanno «ad alimentare malattie nuove, di larga e non solo nazionale diffusione». Malattie che per Croce hanno «i nuovi nomi di futurismo e di estetismo, di decadentismo e di sensualismo», le cui traduzioni e conseguenze sul piano politico si chiamano imperialismo, militarismo e nazionalismo (BC: 660). Sotto questo profilo, se non fosse un azzardo o un eccesso interpretativo, si potrebbe dunque affermare che per Croce o, meglio ancora, per il Croce restituitoci da Cutinelli-Rendina, la rotta di Caporetto rappresenta e suggerisce ciò che pochi anni dopo il fascismo rappresenterà e suggerirà per Piero Gobetti, Carlo Rosselli e non pochi azionisti, ossia l'autobiografia della nazione¹⁶. Inoltre, siffatta interpretazione della sconfitta militare, almeno così come emerge dalle pagine del biografo, solleva e permette quindi di affrontare la *vexata quaestio* del rapporto fra politica e cultura - sulla quale il biografato si è interrogato a lungo, giungendo a esiti diversi pur nella coerenza e continuità di fondo ¹⁷ -, che alimenta la sua riflessione sul conflitto, in particolare sull'atteggiamento da tenere nei confronti della Germania.

Il tema, in una parola, è quello del (presunto) filogermanesimo di Croce, rinfacciategli da più contemporanei, i quali vedono nel suo neutralismo nient'altro che «un riflesso servile e antinazionale della sua germanofilia culturale», accusata peraltro di rispondere a interessi politici o addirittura personali

¹⁶ Cfr. almeno Pavone (1995: 22-28) e Casalino (2002: 120, 122-123). Si legga inoltre Panichi (2021: 20-21).

¹⁷ Si veda in proposito Bobbio (1953), poi confluito in Bobbio (1955).

(BC: 612-613). Un Croce neutralista, certo, ma tale perché in malafede o, peggio, in quanto antipatriota e opportunista: questa, in definitiva, l'immagine o – verrebbe da dire – la caricatura del filosofo forgiata al fuoco di «una forzatura polemica, e certo alquanto goffa», come la definisce giustamente Cutinelli-Rendina; le cui osservazioni al riguardo rivelano la complessità della suddetta questione, non risolvibile in modo univoco, cioè in chiave di unione o distinzione *sic et simpliciter* fra politica e cultura. L'autore ritiene infatti che dietro l'impossibilità, da parte di Croce, di unirsi al coro levatosi nell'autunno del 1914 contro la "barbarie" germanica vi siano due elementi o fattori innegabili: la «netta propensione a guardare con simpatia alla realtà tedesca», con la cui cultura filosofica, letteraria e storiografica Croce ha contratto numerosi debiti intellettuali; l'influenza esercitata da questa simpatia o attenzione culturale sul piano del giudizio politico, orientandolo «verso la preferenza da dare al mantenimento dell'alleanza con l'Austria-Ungheria e con la Germania» (BC: 612). Ora, questa influenza, che presuppone e sigilla l'incontro fra politica e cultura, non esaurisce il problema del rapporto fra il neutralismo di Croce e la sua alta considerazione per il mondo di lingua tedesca, poiché ne rappresenta solo un corno, forse il meno conscio e tale da costituire, per dirla con Ezio Raimondi, il «contesto nascosto» o il luogo segreto entro cui il filosofo, in tempo di guerra, scrive i propri testi (Raimondi 2012: 33 e 38). L'altro corno, forse il più riflesso ed emerso alla superficie delle pagine, guarda invece verso la separazione tra la sfera politica e quella culturale, che secondo Cutinelli-Rendina è il *Grundakkord* degli interventi di Croce durante le vicende belliche e un tratto distintivo del suo pensiero, tanto da renderlo ostile ed estraneo a gran parte della cultura a lui coeva (BC: 634). A monte di questa separazione, che induce Croce a insistere sull'opportunità, anzi sulla necessità di tenere distinte la lotta politico-militare contro la Germania e l'attenzione che si deve al suo importante panorama culturale, sta per l'autore l'itinerario filosofico compiuto fino a quel momento da Croce stesso: segnatamente il nucleo di riflessioni consegnato a uno dei suoi scritti di maggiore impegno teorico, la *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, dove il diritto, la politica e lo stato

sono notoriamente «assegnati al momento dell'utile, che cerca di affermare sé stesso e si esprime nella forza e con la forza» (BC: 640). Scrive Cutinelli-Rendina al riguardo:

le molteplici polemiche crociane negli anni della guerra venivano condotte alla luce di una filosofia, la sua, che imponeva di distinguere quel che divide gli uomini e le formazioni in cui si organizzano da ciò che invece li accomuna, o, per meglio dire, di distinguere quel che li divide nel quadro di quel che li accomuna: di distinguere quindi il momento dell'incoercibile volontà economica, dell'utilità nel senso più ampio e comprensivo che a quel termine era stato dato nella *Filosofia della pratica*, da quanto invece – i valori di cultura nella loro universalità – non può essere prerogativa di un popolo, di una nazione, di un'etnia (BC: 640).

Coerentemente con questa impostazione, da cui consegue il bisogno di adempiere tanto al «dovere della verità, da dire sempre e comunque», quanto al dovere di «stare dalla parte della propria patria e agire per essa» (BC: 642), Croce ha voluto e saputo impegnarsi a più livelli, compreso quello organizzativo, allo scopo di favorire la vittoria dell'Italia in seguito alla entrata in guerra, accettata come un fatto compiuto e una «indicazione dello spirito, in consonanza con la sua filosofia» (Resta 2023: 94). Tuttavia, ciò che più conta nell'ambito del presente ragionamento è che, secondo Cutinelli-Rendina, il corso della guerra ha avuto due ulteriori effetti sul filosofo napoletano, i quali entrambi confermano, sebbene per ragioni e da angolature diverse, quel legame organico fra politica e cultura che si cela spesso nel «sottofondo» di tante pagine crociane, per ricorrere di nuovo al lessico di Raimondi (2012: 48). Innanzitutto, il conflitto impone «quasi naturalmente» a Croce il compito, dal chiaro valore civile, di scrivere una nuova storia d'Italia al fine di contrastare, con le armi della critica, la retorica (in particolar modo quella nazionalistica) e le sue conseguenze esiziali. Un compito, questo, che terrà impegnato Croce per un decennio e si concreterà «in una corolla di opere storiche, dalla *Storia dell'età barocca* alla *Storia dell'Italia dal 1871 al 1915*, dalla *Storia del Regno di Napoli* ai *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*» (BC: 662-663). Il che, sia detto nuovamente per inciso, testimonia a favore del fatto che

i momenti di crisi storica e di convulso travaglio sociale sono sovente la fucina di ambiziosi progetti politico-culturali, vuoi perché suscitano paure, preoccupazioni e speranze che fungono da stimolo all'azione e al desiderio di comprensione, vuoi perché sollevano interrogativi sul presente e sul futuro che trovano – o si crede possano trovare – una prima, parziale risposta nello studio della storia. *Vita magistra vitae*, insomma – oppure, che in definitiva è lo stesso, la storia è sempre storia contemporanea. Poi, la partecipazione dell'Italia alla Grande Guerra, verificatasi a dispetto e nonostante gli sforzi compiuti da Croce in senso neutralistico, va a smorzarne e affievolirne «il sentimento di larga fiducia nella propria opera e nella capacità di incidere sul proprio contesto». Ciò nonostante, precisa Cutinelli-Rendina, Croce non perderà mai «lo spirito combattivo, l'ardore del riformatore civile, l'afflato pedagogico» (BC: 704-705). Si tratta di una precisazione importante e degna di riflessione, non solo perché fa da viatico a una maggiore e migliore intelligenza del comportamento di Croce nel primo dopoguerra e a petto del fascismo trionfante – comportamento sul quale Cutinelli-Rendina si soffermerà nel secondo volume della biografia; ma anche perché veicola un messaggio valevole ancora oggi, in tempi di spaesamento e scoramento collettivi, dovuti a processi di cambiamento in corso che, se il timore dell'esagerazione e il fastidio per l'eccesso di enfasi non trattenessero la penna, potremmo definire epocali. Il messaggio, carico di fiducia nel valore della perduranza e nell'ottimismo della volontà, è quello di custodire e conservare la vocazione civile nonostante tutto, rifiutando dunque di abbandonarsi «al filo della corrente come un cane morto» (Gramsci 2015: 630-631), per citare le parole di uno dei più acuti lettori di Croce, anch'egli vissuto in anni di ferro e fuoco e, non diversamente dal filosofo napoletano, uscito sconfitto o comunque emarginato dal gioco della storia.

Bibliografia

- BOBBIO NORBERTO, 1953, "Croce e la politica della cultura", *Rivista di Filosofia*, 44, 3, pp. 247-265.
- _____, 1955, *Politica e cultura*, Torino: Einaudi.
- _____, 1997, *Né con Marx né contro Marx*, a cura di C. Violi, Roma: Editori Riuniti.
- _____, 2005, *Politica e cultura*, nuova edizione, introduzione e cura di F. Sbarberi, Torino: Einaudi.
- BUCCHI GABRIELE, 2023, "In lotta con i propri demoni", *L'indice dei libri del mese*, agosto, p. 21.
- CARINI CARLO, 1975, *Benedetto Croce e il partito politico*, Firenze: Olshki.
- CASALINO LEONARDO, 2002, "Politica e cultura nell'Italia repubblicana: memoria e interpretazioni della Resistenza nella galassia azionista", *Laboratoire italien*, 3, pp. 119-136 (consultabile online al seguente indirizzo: <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/367>).
- CILIBERTO MICHELE, 2023, "La riscoperta di Benedetto Croce", *Il Sole 24 ore*, 29 gennaio, p. 8.
- CROCE BENEDETTO, 1946, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900)*, in Antonio Labriola, *La concezione materialistica della storia*, con un'aggiunta di B. Croce sulla critica del marxismo in Italia dal 1895 al 1900, Bari: Laterza.
- _____, 1951, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari: Laterza.
- _____, 1955, *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Bari: Laterza.
- _____, 2000, *Il partito politico*, a cura di A. Bisignani, Bari: Palomar.
- _____, 2022, *Soliloquio e altre pagine biografiche*, a cura di G. Galasso, prefazione di P. Craveri, Milano: Adelphi.
- CROCE BENEDETTO, VOSSLER KARL, 1991, *Carteggio 1899-1949*, a cura di E. Cutinelli-Rendina, Napoli: Bibliopolis.
- CROCE BENEDETTO, GÜNTHER WERNER, 1993, *Carteggio*, a cura di E. Cutinelli-Rendina, Napoli: Istituto italiano per gli studi storici.
- CROCE BENEDETTO, BORCHARDT RUDOLF, 1997, *Carteggio*, a cura di E. Cutinelli-Rendina, Bologna: il Mulino.
- CROCE BENEDETTO, SPINGARN JOEL ELIAS, 2001, *Carteggio*, a cura di E. Cutinelli-Rendina, Bologna: il Mulino.
- CROCE BENEDETTO, RUSSO LUIGI, 2006, *Carteggio 1912-1948*, 2 voll., a cura di E. Cutinelli-Rendina, Pisa: Edizioni della Normale.
- CROCE BENEDETTO, BERGEL LIENHARD, 2009, *Carteggio*, a cura di E. Cutinelli-Rendina, Napoli: Istituto italiano per gli studi storici-Fondazione Biblioteca Benedetto Croce.

- CUTINELLI-RENDINA EMANUELE, 2022, *Benedetto Croce. Una vita per la nuova Italia*, volume I, *Genesi di una vocazione civile (1866-1918)*, Torino: Aragno.
- D'ANGELO PAOLO, 2023, *Benedetto Croce. La biografia*, volume I, *Gli anni 1866-1918*, Bologna: il Mulino.
- DANIELE CHIARA, 2011, "L'epistolario di Antonio Gramsci", *Studi Storici*, 52, 4, pp. 791-835.
- _____, 2019, *L'epistolario*, in Fabio Frosini, Francesco Giasi (a cura di), *Egemonia e modernità. Gramsci in Italia e nella cultura internazionale*, Roma: Viella, pp. 113-134.
- DESIDERIO GIANCRISTIANO, 2022, "Il fondamento tragico della libertà. Benedetto Croce, un animo inquieto", *Corriere della Sera*, 18 novembre, p. 37.
- FILONI MARCO, 2022, "Nel secolo scorso impegno, politica, etica si traducevano in un nome: Benedetto Croce", *Tuttolibri*, 17 dicembre, p. 4.
- GRAMSCI ANTONIO, 1975, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, 4 voll., Torino: Einaudi.
- _____, 2015, *Lettere dal carcere 1926-1937*, a cura di A. A. Santucci, Palermo: Sellerio.
- LATTANZI ELEONORA, 2016, "L'Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci. Vecchi problemi e nuove acquisizioni: l'Epistolario", *Laboratoire italien*, 18, pp. 1-13 (consultabile online al seguente indirizzo: <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/1055>).
- LEVI CARLO, 1949, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino: Einaudi.
- , 2015, *L'Orologio*, Torino: Einaudi.
- MACHIAVELLI NICCOLÒ, 2022, *Lettere*, direzione e coordinamento di F. Bausi, 3 voll., Roma: Salerno.
- MENEGHELLO LUIGI, 1994, *Fiori italiani*, Milano: Mondadori.
- NICOLINI FAUSTO, 1962, *Benedetto Croce*, Torino: Utet.
- PANICHI ALESSIO, 2016a, "Norberto Bobbio interprete di Marx e Gramsci. Il problema della dialettica", *Historia Philosophica*, 14, pp. 81-102.
- _____, 2016b, "Né con gli apologeti né con i detrattori. Norberto Bobbio lettore e interprete di Benedetto Croce", *Storia e politica*, 8, 1, pp. 125-160.
- _____, 2021, "Rebecoming Men: Norberto Bobbio on the Italian Resistance", *Storiografia*, 25, pp. 17-33.
- PAVONE CLAUDIO, 1995, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino: Bollati Boringhieri.
- PROSPERO MICHELE, 2016, *Il partito come giudizio e come pregiudizio, in Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 270-273.

RAFFAELI MASSIMO, 2023, “Leggere/scrivere, vita stessa”, *Alias*, 5 marzo, p. 1.

RAIMONDI EZIO, 2012, *Le voci dei libri*, a cura di P. Ferratini, Bologna: il Mulino.

RESTA ANTONIO, 2023, “Benedetto Croce. Una vita per la nuova Italia”, *Il Ponte*, 79, 3, pp. 89-94.

VALITUTTI SALVATORE, 1946, “Partito politico e liberalismo nel pensiero di Benedetto Croce”, *Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Perugia*, 57, pp. 207-270.

WALZER MICHAEL, 2004, *Politics and Passions: Toward a More Egalitarian Liberalism*, New Haven: Yale University Press.

Abstract

TRA SOCIALISMO E GUERRA: BENEDETTO CROCE E LA NASCITA
DI UNA VOCAZIONE CIVILE

(BETWEEN SOCIALISM AND WAR: BENEDETTO CROCE AND THE
BIRTH OF A CIVIL VOCATION)

Keywords: Benedetto Croce, Biography, Civil Vocation, Socialism, War.

The paper focuses on the first volume of Emanuele Cutinelli-Rendina’s biography of Benedetto Croce, entitled *Benedetto Croce. Una vita per la nuova Italia* and published by Aragno in 2022. More specifically, the paper is divided into three main sections. The first section sheds light on the methodological choices and assumptions underlying the volume, entitled *Genesi di una vocazione civile (1866-1918)*. The second section concerns Cutinelli-Rendina’s remarks on both Croce’s relationship to Italian socialism and his interpretation of historical materialism and Marxist theory. The third section is about Cutinelli-Rendina’s view of Croce’s neutralist position toward World War One.

ALESSIO PANICHI
IES Abroad-Milan
alessiopanichi@libero.it
ORCID: 0000-0001-6230-1237

EISSN 2037-0520